



ROMPIAMO IL MURO

Ripartiamo da lavoro e diritti

Perché il ruolo del sindacato può fare la differenza

di Liliana Ocmin

Fermare la violenza contro le donne è un obiettivo di grande portata. Specie quando la cronaca ci costringe a fare i conti con uno stillicidio di violenze di genere pressoché quotidiano. Come Cisl siamo più che mai convinte che si debba puntare in alto. L'idea di una violenza da arginare o di un danno da ridurre, a nostro avviso, deve essere archiviata perché riproduce un minimalismo che appare inadeguato ai termini della sfida e alle potenzialità di un'adeguata mobilitazione. La Cisl condivide e fa proprio il bisogno di alzare il tiro, di combattere in ogni luogo e circostanza l'insorgere della violenza in tutte le sue forme. Si tratta di una consapevolezza che viene da lontano, che abbiamo maturato nel tempo, che è figlia di una ispirazione culturale che corrisponde alla storia migliore della nostra confederazione, alle battaglie di emancipazione promosse dal sindacalismo di ispirazione cattolica, all'impegno sistematico e costante profuso in tanti anni da milioni di donne che hanno visto nella nostra organizzazione uno strumento efficace per superare le discriminazioni ed eliminare sopraffazioni e violenze. Siamo convinte che, fatta eccezione per alcune sacche di arretratezza che tendono a riprodurre lo schema della società patriarcale in cui la violenza è funzionale al mantenimento di un ordine familiare e sociale, l'aspetto decisivo e centrale è quello del controllo esercitato sui corpi e sulle menti. Se affrontiamo il tema della violenza filtrandone i contenuti attraverso questa lente d'ingrandimento ci accorgiamo che certe dinamiche assumono una valenza più sottile e complessa coinvolgendo sistemi sociali, entità statuali, culture politiche laiche e religiose che tendono a leggere la femminilità come terreno su cui applicare strategie di subordinazione, di compressione dei diritti e di limitazione degli spazi di libertà. Sono ambiti di violenza rispetto ai quali è decisiva la mobilitazione collettiva, legislativa e delle idee, il cambio di approccio culturale, alimentato anche da provvedimenti che possano forzare e rompere i normali schemi di valutazione e di giudizio per semplificare e garantire la certezza della pena. Su questo crinale la funzione di un sindacato come la Cisl appare in tutto il suo rilievo nella promozione dei diritti e della dignità delle donne nel mondo del lavoro, nel sostegno alle pari opportunità nelle professioni, nelle mansioni dirigenziali, nei ruoli apicali politici e sindacali. Insomma, ovunque si annida quella "violenza sottile" che spesso sfugge al controllo, al monitoraggio e alle azioni di tutela nei confronti delle vittime innocenti, in primis i minori che spesso assistono passivamente alle sue manifestazioni. La crisi rischia di alzare drammaticamente i livelli di pressione sulle donne, di sfumare i confini del mobbing, di spezzare le linee di demarcazione del ricatto e di garantire cittadinanza a chiavi di lettura che esprimono un'impronta prettamente economicistica ma che abbassano, nel contempo, le difese contro la violenza di genere. La Cisl, in linea con gli impegni assunti attraverso la definizione e diffusione della "Piattaforma sulla prevenzione della violenza sulle donne e i minori", intende proseguire nella grande battaglia politica e culturale, in grado di incidere sulla mentalità diffusa, di offrire sostegno economico e giuridico alle donne che vogliono fuoriuscire da contesti di violenza sul lavoro e di mettere a punto percorsi di reinserimento sociale e professionale della donna proteggendola da ogni forma di sopruso e persecuzione. La Cisl vuole rompere il "silenzio delle innocenti" e continuare ad aiutare le donne ad uscire dall'ombra e dalla spirale della violenza.



La madre di una vittima racconta

Violenza, le parole ed i gesti

Oltre il dramma la voglia di riscatto e di vita

Occhi scuri e grandi che cominciano a parlare prima ancora delle parole che poi seguiranno, una voce profonda e ferma che solo a tratti tradisce la forte emozione provata, una forza che non ha accettato di arrendersi al male. È questo il ritratto di Elisabetta Parmegiani che ha voluto dare testimonianza dell'atroce esperienza vissuta da sua figlia perché barbarie come queste non accadano mai più. Il nome di questa donna potrebbe non essere di immediato rimando ad un fatto specifico, ma si tratta della madre della giovane studentessa laziale vittima di una feroce violenza sessuale avvenuta in una discoteca di Pizzoli (L'Aquila) nel febbraio 2011. Un episodio tra i più cruenti degli ultimi anni, come con amarezza lo hanno definito le stesse forze dell'ordine, capace di suscitare rabbia e sdegno in ciascuno noi. Una donna pronta a tuffarsi con tutta se stessa, come solo una madre può fare, dentro il vortice di crudele malvagità che ha avvolto la figlia di prenderla per mano ed aiutare a rialzarsi, di farle sentire che le sta accanto, qualunque cosa accada. Ripercorrere questa storia non deve essere facile ma ca-



DELL'INDIFFERENZA



pischi che ha deciso di farlo per non rinunciare alla vita, alla sua, a quella di sua figlia e di tutta la famiglia.

"Quando senti certe notizie in televisione - racconta Elisabetta Parmegiani - le ascolti con attenzione ma poi tiri il sospiro di sollievo tipico di chi dice: me la sono scampata fino a quando poi arriva il giorno in cui un carabiniere ti dice quello che è accaduto e devi correre in ospedale, solo allora comprendi che è tutto più possibile di quanto immagini". Proprio da quel momento, infatti, inizia un viaggio che ti condurrà dove non avevi mai pensato di andare. "La prima cosa che ho provato è stato il desiderio di veder tornare mia figlia piccola, anche fisicamente, per poterla tenere tra le braccia e proteggerla. Ma allo stesso tempo capisci che devi riprendere le fila della tua emotività per reagire. E in questo a me ha aiutato molto la preghiera". Quella di una violenza sessuale è un'esperienza durissima che mette a dura

prova, oltre la vittima, l'intero nucleo familiare. "Il problema più grosso è sensibilizzare le vittime perché il primo istinto è chiudersi nel silenzio - sottolinea Elisabetta volendo ancora ringraziare tutto il personale dell'Ospedale de L'Aquila e le forze dell'ordine per la straordinaria attenzione e lo sforzo comune messo al loro servizio -. Il silenzio è un meccanismo di difesa che si attiva subito, è un non voler vedere, ma non va bene, se il dramma non lo porti all'esterno ti implode dentro e questo compito, in prima battuta, spetta proprio ai genitori che, a loro volta, tendono a coprire. Invece parlarne è metabolizzare il dramma, è come se l'evento non perdesse di valenza, anzi ne acquista in modo consapevole e si vive in verità. La famiglia certo subisce un tsunami ma che viene condotto con equilibrio ed ognuno cerca di riappropriarsi dei propri ruoli". E un ruolo sicuramente scomodo è anche quello del padre. "La reattività tra padre e madre è diversa. La madre si concen-

tra quasi esclusivamente sulla figlia che vuole tirar fuori ad ogni costo, il padre ha un ruolo che sembra marginale ma invece è fondamentale. È l'immagine maschile che si ripresenta di fronte alla figlia femmina con la vergogna di essere uomo, subentra anche un ripensamento sul proprio essere di genere e, quindi, bisogna parlarne perché non si può mai generalizzare. Bisogna riappropriarsi del proprio essere uomo e come padre essere la figura di riferimento".

Una voglia determinata di guardare avanti quella che traspare dalle parole pacate ma consapevoli di Elisabetta che descrive la difficoltà di ogni giorno, la durezza di seguire il processo in corso e la necessità di ritrovare, quando possibile, una quotidianità. Si può solo provare ad immaginare cosa significa affrontare una prova come questa fatta di dolore, sofferenza capace anche di far scattare la voglia di reagire e di non voler restare per sempre vittime. Una voglia ben presente an-

che nella giovane figlia che ha ripreso a studiare e pensa a costruirsi un futuro. "Mia figlia ha definito la sua una condizione di esilio, lei lo ha detto quando per ragioni contingenti è stata costretta a lasciare la città dove studiava a trasferirsi in un'altra città addirittura in un altro Stato, a ricominciare da zero. Anzi lei usava una battuta: no non ricomincio da zero, ricomincio dal piano seminterrato. E quindi anche noi abbiamo ricominciato da lì. Però questo è l'unico modo per uscire da una condizione di esilio che rischia di diventare perpetua".

Un'uscita resa possibile anche grazie alla nascita di un'associazione chiamata "8 marzo 2012" proposta dalle insegnanti della ragazza proprio per parlare ad altri giovani di una educazione alla differenza di genere capace proprio per cercare di ristabilire una corretta comunicazione tra i sessi che è stata alterata.

Silvia Boschetti